

Gazzetta del Sud 14 Giugno 2008

Omicidio Campagna. I giudici d'appello: "Fu un delitto di stampo mafioso"

Fu un omicidio di mafia. Gli assassini di Graziella, il boss palermitano Gerlando Ablerti jr e il suo gregario Giovanni Sutera, ricevettero appoggio logistico per questa esecuzione e forse c'erano altre persone a Forte Campione, sui monti Peloritani, mentre Graziella implorava pietà. La sua borsetta non venne mai ritrovata, segno che gli assassini cercavano qualcosa di importante e compromettente per gli equilibri mafiosi della provincia di Messina, quel "contesto" che bisognava a tutti i costi salvaguardare, e che il ritrovamento dell'agenda da parte della povera stiratrice di Saponara mise "in pericolo".

Duecentottantatré pagine per spiegare il perché di due ergastoli. Sono questo, e molto altro, le motivazioni che il giudice Michele Galluccio ha scritto e depositato il 12 giugno scorso, entro i termini previsti (sarebbero scaduti il 18 giugno), per spiegare la sentenza d'appello dell'omicidio di Graziella Campagna, la stiratrice 17enne di Saponara, uccisa a colpi di lupara nel dicembre '85 dopo essere venuta in possesso di un'agenda compromettente di un boss di Cosa nostra, Gerlando Alberti jr, in quel periodo latitante nel messinese.

Duecentottantatré pagine che il giudice Galluccio ha cominciato a scrivere all'indomani del 18 marzo scorso, il giorno in cui la corte d'assise d'appello presieduta dal giudice Armando Lanza, alle undici di sera e dopo una lunga camera di consiglio confermò gli ergastoli inflitti in primo grado per il boss Alberti jr e il suo gregario Sutera, così come aveva chiesto il sostituto Pg Marcello Minasi. L'unica colpa di Graziella, proprio quella "maledetta" agenda che Gerlando Alberti jr dimenticò nella lavanderia di Villafranca Tirrena dove lavorava la 17enne. Anche il mancato rinvenimento della borsetta della ragazza nel luogo del delitto, per i giudici, dimostra che Graziella ha pagato con la vita qualcosa che custodiva: «Era proprio il contenuto, supposto ovvero effettivo, della borsetta di Graziella a suscitare l'interesse degli autori dell'omicidio». Nessun dubbio dunque: «Si è trattato di un omicidio di stampo mafioso, consumato con modalità di esecuzione sul posto, la cui unica motivazione risiede nel fatto che la vittima sia stata testimone scomoda di accadimenti che potevano costituire un imminente pericolo per la sopravvivenza del gruppo criminale o di alcuno dei suoi componenti». In definitiva, dunque, «può dirsi raggiunta la prova logica, ma che non ammette alternative razionalmente percorribili, che Graziella Campagna si è trovata ad assumere il ruolo di scomodo testimone, inizialmente del tutto inconsapevole». I due uomini di Cosa nostra vivevano da qualche anno nel messinese, a Villafranca, sotto false identità e proprio quell'agenda li avrebbe fatti identificare ed arrestare. A questo bisogna aggiungere il fatto che il fratello di

Graziella, Pietro Campagna è carabiniere. Un carabiniere che dopo l'omicidio, con la sua "testa dura", fece riaprire le indagini.

Le motivazioni ricostruiscono scrupolosamente l'intera vicenda, e confermano sostanzialmente l'impostazione della sentenza di primo grado. Vengono ripercorsi depistaggi e ritardi delle indagini iniziali, affogate in un contesto mafioso. Viene per esempio delineata la figura del patriarca di Villafranca Tirrena "don" Santo Sfameni. Secondo i giudici - viene richiamata la sentenza del processo di Catania del dicembre 2007 con la condanna a 7 anni dell'ex capo dei Gip Marcello Mondello - Sfameni si "interessò" per "aggiustare" il processo Campagna, in virtù dei suoi rapporti con Mondello.

E c'è un passaggio, quasi all'inizio del provvedimento, che forse vale la pena di riportare, quando i giudici danno conto di una testimonianza di Agata Cannistrà, la collega di lavoro di Graziella e cognata della titolare della lavanderia "La Regina" Franca Federico (a carico delle due donne in appello il reato di favoreggiamento è stato dichiarato prescritto): «nella dichiarazione del 10 gennaio 1986 la Cannistrà... precisava che l'ultima volta in cui il Cannata aveva portato indumenti (si trattava solo di un pantalone) in lavanderia era stato circa una settimana prima della scomparsa di Graziella, ma che nella occasione precedente, nella seconda metà del mese di novembre, vi aveva lasciato per il lavaggio - rivolgendosi alla Cannistrà in presenza di Graziella -, una borsa contenente diversi capi di biancheria... andando via senza aspettare che fossero controllati; due giorni dopo il Cannata era ritornato in lavanderia, chiedendo di un piccolo portadocumenti contenente la foto del Papa e alcuni appunti molto importanti; dopo aver estratto dalla lavatrice gli indumenti dell'ingegnere, aveva notato il portadocumenti di colore rosso, vuoto, che il Cannata aveva riconosciuto per suo; le ulteriori ricerche, effettuate nel cestello della lavatrice, avevano portato al recupero di una foto del Papa stropicciata, per effetto della centrifuga, che il Cannata, con gesto di stizza, aveva gettato per terra, dando l'impressione che effettivamente quell'agendina fosse per lui molto importante».

Nuccio Anselmo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS